GIORNATA DELLO SPIRITO 2018

I valori fondamentali dell’uomo si trovano, anche, in quel corpo di libri che chiamiamo Bibbia.

Essi hanno un profondo senso morale della vita stessa; in ciascuno di essi si coglie la presenza dell’etica, tenacemente intrecciata con la vita.

All’uomo di oggi possono sembrare antichi, ma non vecchi, non superati. Sono cambiati il linguaggio, lo stile, i modi per farsi capire.

Non è cambiata la loro validità e ancora oggi gli stessi valori vengono dall’uomo appresi direttamente o indirettamente, anche da quei libri.

Quindi la Bibbia ci racconta la vita, la nostra.

Leggendola, e confrontando ciò che racconta con il nostro presente, impariamo che l’uomo non cambia poi di molto, né con il passare dei secoli, né con il mutare dei luoghi e nemmeno con lo stratificarsi delle esperienze, delle quali spesso non facciamo tesoro.

Racconta la vita e le sue regole e ce la spiega nei suoi picchi più alti come nei suoi minimi abissali. Ciò che è scritto in essa è di ammaestramento per tutti i credenti e anche per i non credenti che ne facciano una lettura non teologica, come quella di questa sera.

C’è la Bibbia, ci sono i sistemi valoriali, c’è la realtà e poi ci siamo noi, ciascuno di noi, che nelle nostre vite compiamo quotidianamente delle scelte, conformi o meno con il nostro sistema di valori.

Noi siamo la risultante delle “nostre scelte”, ovvero: **ciò che noi siamo è determinato dall’insieme delle scelte che compiamo**, unite a quelle che altri hanno compiuto per noi.

Possiamo a tale scopo cercare di mettere a fuoco delle parole chiave, delle frasi, capaci di lasciare una traccia in noi. Una di queste è posta sotto forma di domanda:

**Avere o essere?**

Assegnando istintivamente il significato più comune ai due verbi nella loro essenza, la risposta sembra scontata e anche qui tra noi, se dovessimo fare un rapido sondaggio, dovremmo constatare come **la maggioranza sia per l’essere,** pur magari con qualche distinguo, con qualche dubbio, e questa era anche l’intenzione, l’ipotesi da dimostrare di chi, come Erich Fromm, su tale argomento ha scritto un libro, quello che forse, insieme a “l’arte di amare”, l’ha reso noto al grande pubblico. Però **la questione non si pone sempre e solo in termini di alternativa secca: o avere o essere** e credo si debba ricercare un qualche legame tra questi due modi di interpretare la vita.

Possiamo dire:

**io sono quello che ho**

e definirmi in base al mio possesso dei beni materiali; oppure dire

**io ho quello che sono**

e allora dico che il mio vero patrimonio è me stesso, tutto il resto, che pure può esserci in termini di beni materiali, ne è corollario.

Proviamo ora ad addentrarci, senza troppo arzigogolare, in ciascuno dei due elementi estremi. **Cominciamo pure dall’essere.**

Seguendo il filo di pensiero di un grande scrittore e saggista contemporaneo, credo si possa in linea di massima essere d’accordo con lui quando fa dire ad un personaggio del suo libro, rivolgendosi al protagonista:

*"...Ti mancano tre cose serie: uno, non hai passione. Due, non hai gioia. Tre, non hai pietà. E se me lo chiedi, capitano, ti dirò che queste tre cose sono legate insieme. Se manca, diciamo, il numero due, mancano anche l’uno e il tre. E viceversa. Sei in uno stato pietoso” (Amos Oz – Conoscere una donna)*

**passione, pietà e gioia.**

In qualunque cosa si faccia, in qualunque compito, incombenza che sia, occorre avere non una o due tra questi sentimenti, ma tutti e tre insieme, poiché se ne mancasse anche uno soltanto, verremmo ad essere privati anche degli altri. Non potremmo provare gioia, infatti, se non vi fossero né passione né pietà; non proveremmo pietà quando nel nostro agire mancassero gioia e passione. E come potremmo mai aver passione in quel che facciamo, se non provassimo gli altri sentimenti della gioia e della pietà? In ogni caso **non faremmo al meglio quello che siamo chiamati a fare con la pienezza del nostro essere.**

**Quindi: agire in funzione dell’essere**, del sentire, dei sentimenti e delle emozioni più profonde e più vere. (che è, dobbiamo notare, un agire “al femminile”, considerando tutto il portato di sentimenti e di emozioni che comporta).

Scomodiamo, ora, frasi dal valore universale, che le si consideri o meno anche scritte su ispirazione divina. Nel libro del Levitico, al cap. 18 …. leggiamo una frase celebre, “forte”:

***amerai il prossimo tuo come te stesso*.**

Si sono fatti commenti di ogni tipo su tale frase, si sono trovati innumerevoli significati, tutti integrativi l’uno dell’altro, nessuno alternativo. Uno di questi è il seguente, formulato in modo lapidario:

**se non ami te stesso, non potrai amare gli altri, oppure: potrai amare gli altri nella misura in cui saprai amare te stesso.**

Bene, qualunque sia il significato che al volersi bene si voglia dare, solo allora potrò rivolgermi validamente verso l’altro. Ecco ancora il richiamo alla pienezza di sé, alla coerenza, al fare ciò che ci fa sentire bene, in armonia con noi stessi. Messa così sembra anche facile. **Il fatto è che tale benessere dipende dalle scelte che noi ogni giorno compiamo.** Quindi si tratta di saper prendere delle piccole o grandi decisioni, che ci possono corroborare nel nostro benessere, nella misura in cui tali scelte siano coerenti con il nostro essere ed il nostro sentire, ma che ci chiamano anche a fare delle rinunce.

**Mi riferisco, quindi, alla capacità/necessità dello scegliere**.

Spesso non sappiamo bene cosa scegliere tra due o più opzioni e forse in tali casi si tratta di riformulare meglio la domanda, per identificare meglio il dilemma.

Non: non so cosa scegliere, ma **non so a cosa rinunciare**.

Così forse si mette meglio a fuoco **l’origine del disagio** che talvolta ci impedisce di compiere una scelta, che è sempre inevitabilmente anche una rinuncia, ed è questo a rendercela difficoltosa.

Un altro autore fa dire al maestro del protagonista: “*Una scelta comunica al mondo cosa è più importante per un essere umano. Quando un uomo ha una scelta da compiere sceglie ciò che è più importante per lui. E quella scelta comunica al mondo quale specie d’uomo egli sia” (H. Potok – La scelta di Reuven)*

Non vi devono essere equivoci a questo riguardo e bisogna sgomberare il campo da tentazioni colpevolizzanti: se faccio una scelta in base a cosa sia o meno importante per me, allora sono un egoista. E’ una deduzione fuorviante. Perfino il missionario che decide di spendere la propria esistenza a favore della gente del più sperduto angolo della terra dimenticato da dio, fa una scelta basata su cosa sia più importante per se stesso: spendere la propria vita, appunto, per quello scopo anziché per un altro. Quindi ancora una volta **il riferimento ultimo è il proprio ben-essere**. E, a proposito dello scegliere, non vale nemmeno il dire su quella tal questione “non avevo scelta”, oppure era “una scelta obbligata, condizionata”. E’ un punto di vista limitato, fondamentalmente sbagliato. In linea di principio noi possiamo sempre scegliere, perfino di fronte ad un fucile puntato. La vera questione è invece capire quale sia **la posta in gioco**. Peraltro vi è scelta già quando le opzioni siano soltanto e almeno due…. Ma tra quelle possiamo comunque sempre scegliere.

Infine, che possa interessare o meno soggettivamente, con ogni scelta che compiamo, comunichiamo - consapevolmente o meno - al mondo, alla gente che ci percepisce, che ci conosce, **quale specie di persone noi siamo**.

**Noi tutti siamo l’esito, la risultante delle nostre scelte, oltre che di quelle che altri hanno compiuto per nostro conto, ed è in base a quelle che ci definiamo agli occhi degli altri.**

Veniamo ora al primo dei due verbi posti in contrapposizione, **l’avere.**

Per lavoro proponevo a gruppi di candidati all’assunzione un invito di certo molto provocatorio: “se foste soci di una società che si occupa di pubblicità e pubbliche relazioni che si trova sull’orlo del fallimento per sopraggiunte difficoltà economiche ecc… pur di sopravvivere fareste una campagna pubblicitaria per conto di un’associazione razzista che ve la commissionasse?”

Nella quasi totalità dei casi i gruppi rispondevano, d’istinto, sulla base del loro **sistema di valori**, rifiutando tale proposta anche adducendo, in aggiunta alle prime, di tipo etico, che rimangono quelle preponderanti, ragioni pratiche, concrete, tipo **“perdere la faccia”, credibilità, bruciarsi il mercato ecc**.. In un secondo momento, tuttavia, quando quei ragazzi affrontavano la questione andando ad esaminare altri elementi di valutazione, allora emergevano considerazioni diverse: chi è il cliente potenziale di una società di quel genere, stante che non è né il vicino di casa, né il parente o l’amico, ma sono aziende che “misurano”, valutano secondo parametri economici e di opportunità; cosa succede nell’opinione pubblica (la valenza di provocazione), come reagirebbe ad una simile pubblicità; e, ancora, si valuta la possibilità di acquisire nuova visibilità. Inoltre alcuni cominciano a considerare che in fondo chi fa pubblicità ha un ruolo simile a quello di un avvocato difensore, cui importa poco chi deve difendere, poiché il suo ruolo è appunto difendere chi è accusato di un reato e, ancora, la possibilità di negoziare condizioni; non ultimo la possibilità di guadagno.

Alla fine, dopo dibattiti talvolta anche accesi, una parte non indifferente di quei ragazzi accettava di fare quella pubblicità.

Eppure i loro convincimenti di fondo rimanevano immutati. Che cosa succedeva? Cosa era cambiato? In quella mezz’ora quei ragazzi avevano valutato altre opzioni, altre opportunità; avevano esaminato vincoli, opportunità e la conclusione, anche quando fosse stata positiva, era quasi sempre gravata da un dubbio al riguardo della correttezza sul piano etico – morale.

**Il fatto è che ci si deve confrontare con due aspetti, con due sistemi che regolano la convivenza civile: il primo è il corpo di leggi, che regola i rapporti tra i cittadini di uno Stato; il secondo è l’impianto etico valoriale di cui ciascuno di noi è portatore e che, tra l’altro, regola un sistema di coerenze personali ed interpersonali.**

Del resto: come giudicheremmo un nostro amico che accettasse un **impiego presso un’industria di armi**? Cosa diremmo di quel **direttore del personale** (professione in sé talvolta ambita) che dovesse eseguire la decisione della proprietà dell’azienda di operare riduzioni collettive di personale, sapendo di poter mettere in difficoltà economica intere famiglie? Le risposte immediate sono troppo facili e trancianti; peraltro rispondere, come facevano tanti tra quelli della mia generazione “ok tanto io non accetterò mai di fare quel mestiere”, oggi è, se non ingenuo, certo insufficiente ed illusorio e del resto molti di loro, quei mestieri poi li hanno pure fatti…

In ogni caso, comunque e qualunque cosa si faccia, **prima o poi ci si dovrà confrontare con le r**agioni e i valori “degli altri”, ragioni e valori talvolta opposti ai nostri, talvolta a noi alieni**.**

**Si tratta quindi di ricercare un modo per operare nella dimensione dell’avere salvaguardando per quanto possibile quella dell’essere**.

Veniamo finalmente al cuore di questo mio intervento:

(DT 20, 1-8): ***“Voi oggi state per combattere contro i vostri nemici: non venga meno il vostro cuore, non abbiate paura, non spaventatevi e non tremate davanti a loro! C'è qualcuno che ha costruito una casa nuova e non l'ha inaugurata? Vada e ritorni a casa sua perché non muoia in battaglia e un altro la inauguri. C'è qualcuno che ha piantato una vigna e non ne ha colto i primi frutti? Vada e ritorni a casa sua, perché non muoia in battaglia e un altro ne colga i primi frutti. C'è qualcuno che si è fidanzato con una donna e non l'ha ancora sposata? Vada e ritorni a casa sua perché non muoia in battaglia e un altro la sposi. C'è qualcuno che ha paura e si sente venir meno il coraggio? Vada e ritorni a casa sua, perché anche ai suoi fratelli non venga meno il coraggio come a lui.”***

Come ragionarono quei comandanti con quelle loro esortazioni? **Sottolineavano un aspetto sia etico che di grande valore in termini di libertà di scelta, ma curavano anche che la loro imminente azione bellica non perdesse efficacia.** Facevano in modo che ciascuno riflettesse su cosa si sentiva di fare, per cosa fosse più adatto, di cosa era più capace, di quali fossero le sue vere possibilità. Invitavano a che si puntasse verso obiettivi limitati ma raggiungibili con le proprie forze. Invitavano tutti a compiere le loro scelte, in modo libero, senza condizionamenti. **Hanno fatto in modo da rispettare le diverse vocazioni e le attitudini di ciascuno**! Anzi fanno di più, **invitano espressamente** tutti coloro che non si sentono liberi, disponibili, tutti coloro che sono già dediti ad altri progetti, che sono più adatti ad altre attività, a dedicarsi a quelli. In tal modo potranno fare al meglio ciò che stanno già facendo o ciò per cui si sentono più portati e soprattutto **non abbasseranno il livello di efficacia, né il loro, alle prese con le loro opere, né di quello** di coloro che avranno il compito di conquistare la Terra Promessa.

**Vi è un altro elemento da sottolineare: l’assenza di un qualunque cenno di critica o di valutazione purchessia nei confronti di coloro che rinunciano alla battaglia per fare altro.** Gli esonerati, insomma, non vengono in alcun modo etichettati, magari derisi, in quanto loro faranno altro, un “altro” che serve a loro stessi e al popolo tanto quanto la conquista del territorio. **A loro vengono riconosciute le loro priorità e le loro attitudini** e, in cambio, essi riconoscono l’importanza dell’azione bellica. Vi è reciprocità, le loro strade si dividono, ma non c’è separazione, tantomeno rottura, li separa solo **la contingenza operativa**, mentre i loro destini rimangono accomunati dalla loro appartenenza al medesimo popolo, alla cui vita e continuità provvedono **ciascuno secondo le proprie capacità, attitudini, possibilità, punti di vista.**

Quello che il brano ci dice è anche che - **ognuno dovrebbe fare ciò per cui si sente portato**,

- **ma ci dice anche che ognuno deve fare volontariamente ciò che va fatto**

**- che occorre essere pronti, altrimenti è meglio lasciar perdere**

**- e che il non fare niente non è contemplato.**

Un’ultima considerazione. Quelle tribù israelite non avevano la pretesa di dominare il mondo, ma solo di impossessarsi di quel piccolo pezzetto di terra. In altri termini **conoscevano le loro possibilità ed erano consapevoli dei loro limiti**. Avevano un obiettivo definito e, per quanto ambizioso, raggiungibile con le loro sole forze. **Erano temprati e rinnovati dall’essere vissuti nel deserto, avevano bisogno di poco e per questo otterranno molto; erano ottimisti e soprattutto ERANO PRONTI**. Sapevano cosa dovevano fare e perchè, erano consapevoli delle implicazioni delle loro azioni e sapevano fin dove sarebbero dovuti arrivare.

**La fiducia in loro stessi non li rese mai fatalisti.**

Nel discorso dei comandanti, quindi, v**i è rappresentato il concetto di “compromesso” - nella sua accezione più alta in cui intenderlo –**

**tra istanze diverse, tutte legittime,**

**tra concezioni di vita diverse**

**Tra sentimenti, attitudini, capacità, desideri e volontà diversi**

**E, soprattutto, sottolinea la necessità di fare ciò per cui SI E’ PRONTI**

°°°°°°°°°°°°°°°°°°

***Es 10, 24 – 26 ……Allora Faraone convocò Mosè e disse:***

***«Partite, servite il Signore! Solo rimanga il vostro bestiame minuto e grosso! Anche i vostri bambini potranno partire con voi».***

***Rispose Mosè:***

***«Anche tu metterai a nostra disposizione sacrifici e olocausti e noi li offriremo al Signore nostro Dio. Anche il nostro bestiame partirà con noi: neppure un'unghia ne resterà qui. Perché da esso noi dobbiamo prelevare le vittime per servire il Signore, nostro Dio, e noi non sapremo come servire il Signore finché non saremo là».***

I tre bambini del racconto, ai quali il Rabbi aveva chiesto cosa avrebbero fatto nel caso avessero trovato un portafoglio su un marciapiede durante lo Shabbat, sapevano cosa è proibito e cosa obbligatorio fare in quel giorno. Ma non possono sapere come si dovranno comportare in ciascuna circostanza reale.

Quindi cosa significa essere pronti, se poi, messi alla prova, dovremo vedercela noi da soli? A cosa serve conoscere le regole a memoria? E’ davvero possibile sapere a priori come comportarsi in ogni circostanza della vita? E’ davvero questo il significato dell’imperativo **siate pronti?**

Il brano di Esodo fa pensare che ci dica che bisogna essere pronti… per poter affrontare ciò che non si conosce, cioè **ciò per cui non si può essere pronti**. Sembra paradossale, ma occorre riflettere proprio su tale apparente contraddizione.

Occorre capire che non si può essere creativi se non si conoscono i fondamentali di ciò che stiamo facendo; non si può fare una variazione su un brano di musica, se non si conosce il tema e lo strumento con cui suonarlo.

Sgomberiamo il campo: **Creatività, iniziativa, innovazione, non hanno nulla a che vedere con l’improvvisazione**. Il jazzista non improvvisa il pezzo che suona, ma lo crea in armonia con gli altri musicisti; e prima ancora conosce il proprio strumento. **La sua creatività sta in cima a una montagna di esperienza e di preparazione.** Il pittore non imbratta a caso una tela; conosce i colori, come si preparano, come si mescolano, come si stendono. Solo così può davvero essere in grado di esprimere la sua creatività, le sue emozioni.

Dopo che abbiamo studiato a memoria tutti i libri di pedagogia e ascoltato parenti e amici, sappiamo essere genitori solo quando abbiamo dei figli da crescere e educare. Solo davanti ai nostri figli sappiamo tempo per tempo, giorno per giorno, cosa fare e come farlo. E talvolta scopriamo che stiamo facendo cose diverse da quelle consigliate dai libri o da altre persone.

**Eppure quei libri e quelle persone ci sono stati utili, non per seguire pedestremente le loro istruzioni, ma per saperci muovere meglio, per sapere meglio cosa fare e come farlo, quando saremo chiamati a farlo. E tuttavia sono stati, i libri e le persone, dei punti fermi cui riferirsi.**

***“Noi non sapremo cose servire il Signore finchè non saremo là”***

Ancora:

Nel nostro percorso per acquisire un nostro bagaglio di conoscenza, occorre essere **seri, metodici, scrupolosi, responsabili e non accontentarci.**

***“Neppure un'unghia ne resterà qui. Perché da esso noi dobbiamo prelevare le vittime per servire il Signore, nostro Dio”.***

Il brano di Esodo è anche un’esortazione a non essere soggetti passivi davanti ad una vita che ci dice cosa possiamo fare e cosa non possiamo. Che ci confeziona tutte le risposte…..

Quel brano è allora un’esortazione a fare il miglior uso possibile, e socialmente compatibile,

**del libero arbitrio.** A saper andare, se serve, **oltre le prescrizioni, oltre le norme, oltre il noto, oltre le consuetudini.**

A non fare quella tal cosa solo e sempre in quel modo, solo poiché si è sempre fatta in quel modo e in definitiva poiché quello è l’unico modo che si conosce per farla. Spesso la soluzione a un problema non si trova rimanendo nel campo di ciò che ci è noto. A volte occorre uscirne, esplorare nuove opzioni, nuovi modi.

Lo potremo fare con successo, solo se conosceremo la materia, l’ambiente, le persone. E noi stessi. Insomma **solo se saremo pronti**.

E forse, in definitiva, questo è il vero significato dell’imperativo Essere pronti, ovvero

**Esserlo per poter affrontare ciò per cui non c’è modo, a priori, di essere pronti.**

Marzo 2018 – Giorgio Tavani